

UN EPISODIO DI COLERA A SAMPIERDARENA (1856)

AN EPISODE OF CHOLERA AT SAMPIERDARENA
(ITALY) IN 1856

Angelo Stefanelli*

SUMMARY

In the incredible setting of a church in Sampierdarena, already used on previous occasions as a quarantine hospital for those suffering from plague, smallpox and similar illnesses, a young woman was examined by dr. P. P. Parodi and diagnosed as having "eclampsia with albuminuria following cholera morbus". Having survived the remedies typically administered at the time, the first one unfortunately being bleeding, in her seventh month of pregnancy she ceased to feel any foetal movement, raising for the onlookers a real and serious moral question concerning the survival of the unborn child. Exhorted by them to carry out a caesarian birth, the doctor tried to examine the subject in all its various aspects: medical, legal, moral and religious. Finally, in view of the risk it represented to the mother's survival, he decided not to go ahead with the operation unless he had the support of fellow doctors. Surprised by the contemplation he had given the matter, the onlookers had a complete change of mind and at the same time, quite unexpectedly, the young woman started to feel the foetus moving inside her again! After having slowly regained her strength, Marina C. finally left the church-hospital as a mother. There follow some considerations by the author concerning the conduct of the doctor in question, making use above all of a text by P. Arata who, during the cholera epidemic, argued in favour of premature childbirth.

Key words: Cholera, history of medicine, 19th century, Italy

* Pedagogista a riposo, studioso di storia locale. Correspondence: Angelo Stefanelli, via Curro' 4-5, I - 16151 Genova, Italia

Teatro indiscusso delle vicende epidemiche locali e stata soprattutto la chiesa di San Gaetano-Don Bosco (denominazione attuale), adattata a lazzaretto occasionale per colerosi per ben quattro volte consecutive: 1835, 1841, 1856 e 1866-67. I religiosi della magnifica costruzione secentesca [1] si prodigarono senza risparmio in tutte queste occasioni allo scopo di soccorrere i malcapitati. Nella rievocazione presente, relativa al 1856, ebbe a verificarsi anche un delicato episodio altamente significativo, oltre che sotto il profilo umano, sotto quello morale o meglio, come si direbbe oggi, bioetico. Esso vede come protagonisti una giovane donna gravemente inferma ed il suo curante, dottor Pier Paolo Parodi.

La signora Marina C., sempre stata sana e normalmente coniugata, risiedeva in una zona piuttosto degradata dell'estrema periferia sampierdarenese, zona allora palesemente misera e insalubre. La convivenza di una persona sostanzialmente sana con un ambiente malsano si configura notoriamente come una situazione a rischio, dall'equilibrio estremamente precario e soggetto a rompersi non appena si modificano bruscamente certe condizioni abituali: in questo caso e stato il "morbo asiatico" a spezzare un equilibrio cosi traballante. Insieme ad altri compagni di sventura la giovane venne accolta nell'improvvisato nosocomio per venire sottoposta ai primi provvedimenti: il dott. Parodi la trova in uno stato piuttosto deplorabile, caratterizzato essenzialmente da vomito e diarrea con tendenza allo svenimento. Egli tenta di farle assumere una bevanda medicamentosa, chiamata "pozione di Riverio", ma con ben scarso successo. Seguono altri tentativi ma la paziente, al settimo mese di gravidanza, non riesce piu a percepire i movimenti fetali e a un certo punto si fa strada la diagnosi di "eclampsia con albuminuria successiva a cholera morbus" [2]. I provvedimenti adottati lasciavano un po a desiderare, come e facile immaginare se si tiene presente la situazione terapeutica nella seconda meta dell'ottocento. Si aggiungono delle mignatte a scopo salassatorio, in quanto il salasso era un po considerato la panacea di tutti i mali dai migliori clinici del tempo. Il nascituro pero non accennava a dare segno di se e una parte dei presenti nella chiesa-lazzaretto solleva una questione morale inerente alla sorte del feto: il medico e caldamente esortato all'esecuzione di un cesareo, finalizzato chiaramente alla salvazione del

piccolo essere. Alla presenza del canonico Figoli, il Parodi si appresta ad approfondire la tematica nei suoi aspetti peculiari (medico-legale e morale-religioso) onde cavarsi d'impaccio nel migliore dei modi. Egli peraltro insisteva sul fatto che non sembravano percettibili i movimenti fetali e nemmeno il soffio placentare, per cui l'intervento si prospettava come estremamente rischioso e magari perfino inutile. Una riserva ulteriore investe il rischio di affrettare il trapasso di una giovane madre che, in ultima analisi, avrebbe anche potuto scamparla dal colera per poi soccombere durante l'intervento. Infine, sul piano religioso, egli si sottrae all'esigenza di salvare il nascituro a tutti i costi, mettendo così in forse la possibilità stessa di garantire la mamma: "Ola, chi mi assicura che il feto sia vivo? In quanto poi alla donna fu scritto nel decalogo Non ucidere!" Conclude il Parodi che si sarebbe rassegnato all'atto operatorio solo in piena corresponsabilità con dei suoi colleghi e a questo punto si verifica un retromarcia istantaneo nei presenti, ora non più interventisti. All'improvviso, contro ogni aspettativa, Marina avverte dei rumori insoliti al ventre: e proprio il feto che scalpita! Gradatamente le cose vanno di bene in meglio: dapprima scompare la febbre e qualche giorno dopo comincia ad alzarsi dal letto, per lasciare infine la chiesa-lazzaretto.

Direi che una considerazione s'impone subito evidentissima: avendo agito con estrema circospezione, il dottor Parodi riuscì a cavarsela salvando per così dire capra e cavoli, cosa che non avviene tanto spesso, specialmente quando l'operatore si trova a fare i conti col ritmo convulso delle urgenze, oppure rimane gravato dallo stress di un atto estremamente impegnativo. Sta di fatto che in quel terrificante scenario di chiesa adibita a ospedale provvisorio, nessuno, in tutta la massa di interventisti, si preoccupò, stando sempre alla versione del narratore, di ascoltare il più diretto interessato alla questione, ossia la futura madre. Quest'ultima infatti, a eccezione della prima parte del ricovero, non risultava poi così gravemente colpita da venire impedita ad esprimere un suo parere in merito, a meno che non fosse sopravvenuta una compromissione della sfera psichica tale da spiegare un simile modo di procedere da parte dei presenti. Oppure non avesse ritenuto di farlo, pur avendola constatata, magari per un eccesso di riguardo o di riservatezza nei confronti di una paziente già duramente

provata dal malessere dovuto all'eclampsia di origine colerosa. In ogni caso va detto, in base alle risultanze che emergono dalla narrazione, che l'accaduto non rivestiva alcun carattere di emergenza; infatti il sanitario ha avuto tutto il tempo di esaminare la tematica inerente al cesareo da tutti i punti di vista possibili e da lui stesso elencati nella successiva rievocazione, apparsa in una rivista di settore. Va ritenuto infine che il curante, pur non citandole espressamente, abbia fatto tesoro delle precedenti esperienze di un suo stimato collega genovese, il prof. P.Arata, dal quale mi sembra opportuno stralciare le seguenti memorie: "Nel 1854-55 infierì il colera; feci studi sulle partorienti colerose, praticando 14 operazioni cesaree per estrarre il feto post-mortem. E poiché si estraevano sempre i feti morti si penso a procurarne il parto prematuro." [3].

NOTE

1. Ossia i padri Teatini e le suore del Conservatorio della presentazione, meglio conosciute col nome di "Pietrine" (Sampierdarena).
2. P.P.Parodi, Eclampsia con albuminuria successiva a cholera morbus, in "Liguria medica", anno 1°
3. Autobiografia di P.Arata in "La biblioteca Canevari" di F.Cirinei, pag.85 (corsivo nel testo).